

L'economia immaginaria. Il contributo di ontologia sociale e razionalità collettiva

Silvia Tossut Prota

+39 346 06 47 434 – silvia.tossut@gmail.com

Abstract

Questo saggio approfondisce due aspetti cruciali dell'approccio di Fabbri in L'economia immaginaria: il riferimento alla realtà come costruzione sociale e la nozione di compiacenza. Dopo una brevissima ricognizione delle tematiche del libro, utile per inquadrare il contributo teorico del saggio, mi concentro sul costruttivismo sociale, indicando nell'ontologia sociale una via alternativa per rendere conto del carattere "immaginario" della realtà sociale. In seguito, introduco una triplice linea argomentativa per costruire una nozione robusta di compiacenza, attingendo all'ontologia sociale, alle teorie della razionalità collettiva e della razionalità limitata. Questa argomentazione si rivela coerente con la critica di Fabbri all'individualismo prescritto dalla teoria economica classica, e permette di dettagliare tale critica e rafforzarla.

Indice

- 1 INTRODUZIONE
- 2 CHE COS'È L'ECONOMIA IMMAGINARIA
- 3 QUANDO LA REALTÀ SUPERA L'IMMAGINAZIONE: L'ONTOLOGIA SOCIALE
- 4 LA COMPIACENZA
- 5 RIFLESSIONI CONCLUSIVE

1 INTRODUZIONE

La presente impostazione risulta molto più adeguata di quelle consuete per spiegare ciò che avviene perché si basa su delle considerazioni sociologiche pertinenti, e non su vacui modelli matematici con cui si baloccano gli "economisti dello sviluppo" (p. 37)

L'economia immaginaria è un testo visionario e lungimirante, in cui Mario Fabbri riesce a catturare il lettore sviluppando delle intuizioni interessanti con il potenziale di innescare una rivoluzione copernicana della teoria economica. Questo potenziale merita di essere sviluppato e approfondito, in primo luogo dando maggior supporto teorico ad alcune nozioni e argomenti introdotti dall'autore solo in forma di intuizioni. L'autore avverte fin dall'inizio che vi è una profonda incompatibilità (un "contrasto insanabile", p. 5) tra la sua proposta e le altre teorie economiche, e per questo motivo la scelta di non confrontare puntualmente l'approccio di Fabbri con teorie economiche esistenti è coerente con la più profonda novità metodologica introdotta dall'autore, cioè la necessità di incorporare nella teoria (macro)economica maggiore sensibilità sociologica e maggiore realismo psicologico. Il rifiuto degli approcci classici, matematici, giustifica il riferimento a discipline esterne all'economia

per rinforzare le tesi sostenute. Mentre il libro si concentra su alcune suggestioni sociologiche, in questo saggio l'apertura a discipline non economiche si declina in una perlustrazione del ambito filosofico dell'*ontologia sociale* e in quello della razionalità collettiva. In particolare, questo saggio approfondisce due aspetti cruciali dell'approccio di Fabbri: il riferimento alla realtà come costruzione sociale (e alla relativa "recitazione collettiva" sottesa allo sviluppo dell'economia immaginaria) e la nozione di compiacenza.

Il saggio è strutturato come segue. La sezione 2 è una sinossi di alcune tesi fondamentali de *L'economia immaginaria*, utile per inquadrare il contributo teorico che intendo proporre. Nella sezione 3 mi concentro sul costruttivismo sociale, indicando nell'*ontologia sociale* una via alternativa per rendere conto del carattere "immaginario" della realtà sociale. La sezione 4 introduce una triplice linea argomentativa per costruire una nozione robusta di compiacenza, attingendo all'ontologia sociale, alle teorie della razionalità collettiva e della razionalità limitata. Questa argomentazione si rivela coerente con la critica di Fabbri all'individualismo prescritto dalla teoria economica classica, e permette di dettagliare tale critica e rafforzarla.

Nel complesso, gli elementi di riflessione sviluppati hanno come obiettivo un arricchimento della riflessione di Fabbri che in prospettiva può servire a inserirla nel dibattito contemporaneo con un apparato argomentativo più robusto e consentirle quindi di svolgere un ruolo incisivo e determinante per la teoria economica.

2 CHE COS'È L'ECONOMIA IMMAGINARIA

L'oggetto di riflessione di Fabbri in questo testo è quella «parte crescente del sistema economico che dichiara di essere "produttiva" e non lo è» (p. 5): infatti, «è a[lla] crescente, equilibratrice e *improduttiva di beni* porzione del settore dei servizi, che diamo nome di *economia immaginaria*, contrapponendola concettualmente ad una *economia reale*, produttrice dei beni materiali e servizi "realmente necessari" ed utilizzati dalla società" (p. 66).

Al giorno d'oggi, l'improduttivo settore dei servizi ha ormai raggiunto dimensioni spropositate rispetto all'economia reale e produttiva, per una serie di cause complesse. Fabbri identifica la principale di queste cause nello sviluppo delle tecnologie produttive, che ha avuto come conseguenza una rapida crescita della produttività del lavoro a fronte dell'impiego di un minor numero di lavoratori. Nel contempo, a tale incremento produttivo non corrisponde – né può corrispondere – un parallelo incremento dei consumi. Questo perché l'attitudine a consumare risulta frenata da pressioni individuali e sociali contrarie all'abbandono delle abitudini di consumo (cf. pp. 8 e 48). Si tratta della lezione che Fabbri trae dalle teorie sottoconsumiste, secondo le quali nello stato normale delle comunità industriali moderne, il consumo limita la produzione e non la produzione il consumo (cf. p. 9):

«la crescita economica di un paese moderno è normalmente limitata non dall'impossibilità di produrre di più ma dall'incapacità della società di aumentare i suoi consumi più in fretta» (p. 39).

È dunque necessario da un lato rallentare i ritmi produttivi, dall'altro redistribuire il capitale tra un numero maggiore di potenziali consumatori, includendo anche coloro che non possono essere impiegati nella produzione. In questo modo si può provare a ridurre la distanza tra la curva di produzione e quella di consumo. Una variante del sottoconsumismo prevedeva un intervento normativo centralista, che però non si è reso necessario perché è semplicemente accaduto che il settore industriale sia diventato sempre meno rilevante, lasciando libero spazio all'occupazione nel settore dei servizi. I sistemi economici moderni sembrano aver cercato l'equilibrio tra produzione e consumi facendo sì che «una parte preponderante delle energie impiegate nel sistema economico sia "improduttiva" nelle accezioni abituali del termine» (p. 67), cioè tenendo elevato il tasso di occupazione per mezzo della crescita del *settore dei servizi* (vedi p. 65).

Il rallentamento fisiologico dei consumi è opaco agli studiosi di macroeconomia, sebbene sia ben noto da decenni agli esperti di marketing (cf. p. 29). La ragione per cui questo fenomeno risulta opaco per la macroeconomia è che le sue motivazioni sono spiccatamente sociologiche (o di socio-psicologiche), e pertanto sfuggono ai modelli matematici di riferimento. La velocità di cambiamento delle abitudini di consumo è infatti solo parzialmente funzione dell'aumento di reddito pro capite, perché richiede anche che si verifichi un opportuno «processo sociale di suggestione-imitazione» (p. 32) che limita la velocità di crescita del tenore di vita in una società.

Ma c'è di più. Il riferimento al processo sociale che determina i limiti della velocità possibile di cambiamento dei consumi mette in luce un aspetto fondamentale della questione, vale a dire che il mero rapporto tra incremento produttivo e redistribuzione del surplus di capitale non basta per spiegare gli esiti sociali dello sviluppo delle tecnologie produttive. L'enorme sviluppo delle tecnologie produttive non è sufficiente a spiegare lo sviluppo smisurato dell'economia immaginaria, in quanto sottodetermina il tipo di società e di economia che potrebbe venirsi a creare. Per esempio, uno sviluppo dei sistemi economici alternativo a quello effettivo si sarebbe potuto realizzare tramite l'istituzione di sussidi pubblici volti a redistribuire il surplus di capitale creando dei *consumatori improduttivi* in grado di far avvicinare la curva dei consumi a quella della produzione. Ma le società moderne mostrano invece una predilezione per la creazione di *lavoratori improduttivi*. A questo proposito, Fabbri adotta una prospettiva weberiana, e sostiene che questa predilezione dipende dalla «vocazione della gran parte degli uomini moderni ad essere un lavoratore» (48). Per qualche motivazione di ordine sociale e imitativo, il fatto di essere un *lavoratore* ha delle ripercussioni sullo *status* dell'individuo e sulla autopercezione della propria dignità. Esiste un'universale adesione al ruolo del lavoratore perché lavorare

permette di definire la propria collocazione nella società, «ma per l'intervenuto aumento della produttività, le aspirazioni di moltissimi che *vogliono* lavorare oggi possono trovare sbocco solamente nell'*economia immaginaria*» (p. 54). La necessità di occupare un numero crescente di persone improduttive porta a contesti quasi assurdi, per esempio quello dell'incremento della burocrazia.

Il caso della burocrazia è esemplificativo delle assurdità a cui si va incontro con l'incremento dell'*economia immaginaria*. Infatti, «un saldo fondamento della crescita dell'*economia immaginaria* è che le strutture burocratiche tendono, col tempo, sia ad ingrandirsi sia a “produrre” di meno» (p. 78). Si osservi che dato che, per definizione, i lavoratori dell'*economia immaginaria non producono*, in questo contesto produrre meno significa che all'aumento di organico di una specifica unità burocratica può corrispondere un allungamento dei tempi di disbrigo delle pratiche (cf. p. 77). Se il carico di lavoro aumenta, il lavoratore burocrate si sentirà rafforzato nel suo ruolo di lavoratore *importante*, si sentirà confermato nel suo status sociale in virtù del suo essere oberato di “cose da fare”. Si apre a questo punto un'aporia: il lavoratore che dal punto di vista macroeconomico *deve* essere improduttivo, si sforza tuttavia di sentirsi produttivo. Questo scontro «genera delle vere assurdità» (p. 79). Sebbene nella vita di tutti i giorni questa aporia non ci si manifesti con questa chiarezza, possiamo coglierne appieno l'assurdità confrontandola con il sentimento che ci pervade quando riflettiamo sulla complessa tavola dei ranghi della Russia zarista. La differenza è che il complesso sistema russo ci appare con tutta evidenza come una inutile burocratizzazione, dagli esiti quasi caricaturali, messa in atto solamente per dare lustro crescente a determinate porzioni di popolazione. Viceversa, quando anche ci fermiamo a riflettere sull'*economia immaginaria* faticiamo a considerare “improduttivi” la maggior parte degli incarichi lavorativi nostri e di chi ci circonda. Naturalmente, questa diversa percezione ha una radice psicologica e sociologica, legata alla comprensione del ruolo del lavoratore come entità produttiva, di cui è difficile sbarazzarsi.

L'aporia tra la produttività percepita e l'improduttività macroeconomica può essere sanata solo dal punto di vista di una spiegazione della realtà sociale in grado di cogliere la specificità ontologica delle entità collettive. A causa di questa contraddizione irrisolvibile, il lavoratore dell'*economia immaginaria* pare incastrato in una sorta di universo kafkiano, dove l'orizzonte non può essere la ricerca di senso ma si tramuta per forza in un processo di “creazione di senso”: «per dar senso alla propria attività, l'idea di star svolgendo un “lavoro”, anche di finalità poco chiare ma che offra esperienze simili ai veri lavori produttivi: l'impegno, i problemi da risolvere, le urgenze da rispettare...» (p. 80). A questo punto ci si pone una questione: o questo meccanismo delle creazioni di senso finisce nella creazione di una realtà immaginaria in quanto fantasiosa, oppure dobbiamo comprendere quali sono le caratteristiche ontologiche reali del mondo sociale. Questo sarà il tema della prossima sezione del

saggio, nella quale ci concentreremo sul tema del carattere “immaginario” dell’economia, del lavoro e della realtà sociale in generale.

3 QUANDO LA REALTÀ SUPERA L’IMMAGINAZIONE: L’ONTOLOGIA SOCIALE

Nel capitolo 31, intitolato “La realtà come costruzione sociale”, Fabbri rileva che

in tutto il mondo, tutte le mattine tantissimi milioni di lavoratori escono di casa per andare a popolare sterminate distese di uffici, persuasi di svolgere attività utili per altri, come loro conferma il reddito che ricevono. Invece è solo una sorta di gigantesca *recitazione collettiva* che serve ad assegnare ai recitanti le loro porzioni del surplus del sistema produttivo” (117, corsivo mio).

La realtà delle società umana è in gran parte un prodotto di una sorta di suggestione collettiva (p. 118), e il mondo sociale è primariamente l’esito della capacità umana di «creare realtà condivise, rese solide semplicemente dal *consenso generale*» (p. 119). Per questo motivo, secondo Fabbri, «la realtà collettiva può essere in larga misura fantastica ed arbitraria» (p. 119) almeno nella misura in cui tale fantasia risulta abbastanza efficace nel plasmare le interazioni umane con l’ambiente.

L’attitudine alla creazione collettiva di realtà immaginarie prende anche la forma di creazione di una *morale collettiva*, che tende ad essere alquanto stringente. Per esempio, Fabbri ritiene che sia proprio la morale collettiva a frenare la velocità dei consumi («anche se gli *standard* possono innalzarsi nel tempo, queste *regolamentazioni morali* creano comunque un’*inerzia* che rallenta lo sviluppo» (p. 20). La crescita dei consumi da parte dei singoli viene rallentata da vincoli sociali che impongono a ciascuno comportamenti in linea con il proprio livello sociale. Tale imposizione si manifesta nella forma di rimprovero, isolamento sociale, discredito e simili, senza bisogno di strutture di punizione istituzionalizzate o formali.

Queste intuizioni di Fabbri, corroborate da un impianto sociologico durkheimiano, gioverebbero di una caratterizzazione teorica più puntuale. Mi riferisco in primo luogo a quell’ambito filosofico sviluppatosi nelle ultime tre decadi e noto come *ontologia sociale*.

Alla base dell’ontologia sociale c’è proprio l’idea che il modo di essere delle realtà sociali sia diverso dal darsi oggettivo della natura, ma al tempo stesso non assimilabile all’essere immaginario e fantasioso che caratterizza, per esempio, la letteratura. L’ontologia sociale è popolata di entità come istituzioni, convenzioni, contratti, università, denaro, documenti, patenti e molto altro. Una delle domande di partenza dell’ontologia sociale riguarda la genesi di queste entità sociali. La maggior parte degli autori classici concorda nel ritenere fondamentale l’esistenza di una sorta di *intenzionalità condivisa* o *collettiva*. Per esempio, John Searle sostiene che l’intera

esistenza della realtà sociale dipenda dalla capacità umana di avere delle intenzioni in modalità plurale.

Tra i vari approcci all'ontologia sociale, ritengo che il più coerente con l'approccio di Fabbri sia quello della filosofa americana Margaret Gilbert. Secondo Gilbert, gli esseri umani hanno non solo la capacità, ma la tendenza a identificarsi come membri di *soggetti plurali*. Attraverso meccanismi molto semplici (talvolta bastano degli sguardi o poche parole), gli esseri umani riescono a comunicarsi l'un l'altro l'intenzione di vincolarsi reciprocamente alla creazione di un "soggetto plurale" che ha come obiettivo l'esecuzione di un obiettivo condiviso. Per esempio, due individui possono creare un soggetto plurale con l'intenzione di passeggiare assieme. Ma Gilbert dimostra che meccanismi analoghi sono all'opera anche in forme molto più complesse di socialità – per esempio nella formazione e persistenza di rapporti lavorativi o nei partiti politici. All'interno di questi soggetti plurali vige una struttura di diritti e doveri che permette ai membri di mettere in atto forme di "punizione" verso chi non si attiene alle regole del soggetto plurale o impedisce l'efficiente raggiungimento dell'obiettivo prefissato.

Il meccanismo di riprovazione ed emarginazione che segue dalla violazione delle norme (tacitamente) condivise è esattamente analogo a quello a cui fa riferimento Fabbri spiegando i meccanismi sociali che frenano i consumi.

La teoria dei soggetti plurali di Gilbert permette di rendere conto anche dell'idea, esposta da Fabbri, che esista una specie di morale collettiva che ha come contenuto esattamente il tipo di relazioni da rispettare nel contesto sociale (quale tipo di automobile è opportuno acquistare, ma anche quali sono i quotidiani da leggere e altre cose di questo genere). Secondo Gilbert, infatti, i soggetti plurali possono essere creati per compiere un'azione specifica o anche semplicemente sulla base di un insieme di credenze collettive che hanno un potere regolativo sull'azione dei singoli. La filosofa sostiene infatti che, se un individuo agisce *in quanto* membro di un soggetto plurale, la motivazione del suo agire non va ricercata nelle sue preferenze individuali, ma nelle preferenze collettive che condivide con gli membri del soggetto plurale in questione. Questo spiega come la morale collettiva possa esercitare un potere così forte sugli individui.

Ragionare in termini di soggetti plurali ha inoltre il vantaggio di restituire un'immagine della realtà sociale come immaginaria sì, ma non fantasiosa e modificabile in base a capricci individuali. La modalità d'essere delle entità sociali è artificiale ma non disponibile alle intenzioni individuali: solo un comune accordo tra i membri della collettività può portare a dei cambiamenti. E questo spiega a sua volta la lentezza con cui la piramide sociale compie dei cambiamenti, anche quando essi concernono la determinazione di quali consumi sono da ritenersi "socialmente accettabili".

Queste poche righe tracciano un parallelismo tra le intuizioni di Fabbri e la teoria dei soggetti plurali, pur senza sviluppare in modo esaustivo le conseguenze dell'inclusione della teoria dei soggetti plurali nell'impianto teorico de *L'economia immaginaria*. Spero tuttavia che queste riflessioni bastino per convincere il lettore che un'analisi approfondita di questa disciplina possa dare fondamenti teorici più stabili all'idea che esiste un controllo collettivo sulla realtà sociale e che le dinamiche sociali possono esercitare una significativa influenza sugli individui coinvolti, a prescindere dalle preferenze personali.

4 LA COMPIACENZA

Il secondo elemento chiave della teoria di Fabbri che intendo analizzare è la nozione di compiacenza, vale a dire «l'inclinazione in qualche misura presente in tutti gli uomini a compiacere le richieste dei propri simili» (p. 48). La nozione di compiacenza svolge un ruolo fondamentale nell'argomentazione perché si tratta dell'atteggiamento che consente di assegnare i primi lavori improduttivi e in seguito di moltiplicarne il numero e di innalzare lo status sociale dei lavoratori dell'economia immaginaria. A una così grande importanza argomentativa mi pare corrisponda una elaborazione teorica insufficiente. Il risultato è che l'argomento generale risulta indebolito dallo sviluppo prevalentemente intuitivo e aneddotico di questo elemento cruciale per la genesi dell'economia immaginaria.

Nel libro, la caratterizzazione della nozione di compiacenza prende le mosse da un esempio, quello della segretaria (pp. 55-56) che è un racconto di fantasia, utile ad inquadrare la tematica – ma nulla di più. L'autore invece conclude dicendo «il racconto *ci assicura* che la compiacenza può far crescere l'economia immaginaria anche in presenza di un'accesa competizione di mercato» (p. 56, corsivo mio). Per quanto le intuizioni dell'autore siano condivisibili, dal punto di vista metodologico è chiaro che l'aneddoto non è in grado di assicurarci di nulla, e l'impressione che si ricava a questo punto del testo è quella di essere alle prese più con una *petitio principii* che con un argomento vero e proprio. Per uscire da questa *impasse*, Fabbri fa riferimento ad una "spiegazione evoluzionistica" della compiacenza, basata sul fatto che essa comporta il beneficio «di *rendere* robusti e coesi i gruppi umani, il che aumenta la probabilità di avere discendenti per i loro membri» (p. 58). Purtroppo, questo uso disinvolto dell'argomento evoluzionistico suona vagamente pretestuoso, in quanto manca il necessario supporto teorico o sperimentale.

Senza la ruota dentata della compiacenza, però, l'intero meccanismo della genesi dell'economia immaginaria pare incepparsi perché è proprio «grazie ai possenti meccanismi della *compiacenza* ed ai nuovi posti che compaiono soprattutto nei servizi» che «dopo qualche tempo la popolazione dei lavoratori con reddito recupererà la sua piena dimensione» (p. 61). Mi pare quindi estremamente

importante approfondire la nozione di compiacenza e darle un fondamento teorico più solido.

D'altra parte, secondo l'autore la macroeconomia in generale pecca come modello sia descrittivo che prescrittivo perché usa vacui modelli matematici dietro i quali si trincera pur di non approfondire le cause sociologiche e psicologiche che regolano lo sviluppo economico dell'umanità. È un errore metodologico analogo quello di affidare l'argomentazione ad aneddoti e non ad argomentazioni ben strutturate. Può darsi che l'autore sia incappato in buona fede in un caso di quella che egli definisce "fallacia micro-macro" – che consiste nell' «estrapolare il comportamento dell'economia nel suo complesso da logiche valide soltanto su scala locale» (p. 83). Non è affatto detto che delle dinamiche che entrano in gioco tra conoscenti in cerca di lavoro (v. es. della segretaria) possano spiegare dinamiche globali diffuse e persistenti. Pertanto, il tentativo di fondare una tesi importante su una serie di aneddoti (più o meno reali o realistici) espone al rischio di impantanarsi in una fallacia micro-macro, se non si rendono trasparenti le ragioni per cui si ritiene sensato fondare una teoria macroeconomica su dinamiche di psicologia sociale, con riferimento a propensioni individuali e collettive e al meccanismo della compiacenza. Per scampare dal rischio di questa fallacia, è indispensabile definire i fenomeni nel modo più rigoroso possibile, così da poterne determinare l'ambito di azione e le conseguenze aggregate.

Alla luce di queste riflessioni, e dato che la compiacenza è una delle nozioni fondamentali dell'apparato teorico che spiega l'economia immaginaria (cf. p. 57), ritengo cruciale tanto elaborare un argomento più convincente della sua genesi quanto fornirne una caratterizzazione più formale. Senza questo sforzo teoretico ulteriore, la compiacenza rischia di apparire a livello macro come una nozione dal magico e inspiegabile potere causale.

La strada dello sviluppo evoluzionistico del comportamento di compiacenza è sicuramente una valida alternativa, ma solo a patto che essa sia sostenuta da un approccio genuinamente sperimentale. È mia opinione che sebbene il testo potrebbe trarre giovamento da un approfondimento della letteratura scientifica sul tema (p.es. dalle ricerche di Tomasello sulla cooperazione nei primati), ritengo che un argomento siffatto in questo contesto finirebbe per essere interessante sì, ma tutto sommato irrilevante.

Voglio suggerire invece altre tre vie possibili per costruire una nozione di compiacenza sufficientemente robusta: la prima fa riferimento all'approccio filosofico dell'ontologia sociale; la seconda utilizza una teoria della cooperazione in termini di *team reasoning*; la terza si rifà alle teorie della razionalità limitata. Nel loro insieme, questi tre approcci permettono di sviluppare una critica dell'impianto individualistico della razionalità economica neoclassica – che mi pare essere un

interesse cruciale dell'autore nell'introdurre la compiacenza per esempio quando afferma:

La comune tesi retorica [dell'economia neoclassica] che l'uomo è egoista e indifferente al benessere dei suoi simili [...] è una concezione parziale e sviante perché gli uomini sono 'animali sociali' ed è logico che siano nativamente capaci di dare e ricevere comunicazioni emotive che influenzano con efficacia i loro comportamenti (p. 57).

Naturalmente, quello che si otterrà portando avanti la triplice argomentazione che propongo non sarà una nozione granitica di compiacenza, ma piuttosto la descrizione di un insieme di meccanismi sociali e cooperativi che entrano in campo a determinate condizioni e che hanno come caratteristica comune la messa in discussione dell'unidimensionalità delle motivazioni per l'azione dell'*homo oeconomicus*. Se si dimostra che non è realistico assumere che gli agenti reali siano mossi dalla pura razionalità economica individualistica, allora ha senso concludere che una teoria economica che non tenga conto di questo aspetto non può avere alcuna validità descrittiva ed è destinata a fallire come teoria normativa. Dal punto di vista prescrittivo, infatti, una teoria macroeconomica non informata dal punto di vista sociologico e psicologico è condannata ad apparire come il sistema tolemaico alla vigilia della rivoluzione copernicana: un complesso sistema di formule matematiche sviluppate *ad hoc* per salvare i fenomeni limando una teoria sbagliata a cui ci si è però affezionati.

Sono persuasa del fatto che l'intuizione alla base de *L'economia immaginaria* abbia il potenziale di essere il punto di partenza di una rivoluzione copernicana della macroeconomia, di innescare un cambio di paradigma. Ma solo a patto di superare intuizioni e aneddoti a favore di un confronto puntuale con le migliori teorie a nostra disposizione per descrivere il reale ragionamento economico degli agenti.

Vediamo allora, brevemente, i tre approcci percorribili per arrivare a una miglior caratterizzazione della compiacenza.

4.1. Come abbiamo visto nella sezione precedente, l'ontologia sociale metta a disposizione una cassetta degli attrezzi ben assortita per rendere conto delle intenzioni collettive e per spiegare i meccanismi fondanti della cooperazione. In particolare, studiare la compiacenza dal punto di vista di un'ontologia sociale permette di concentrarsi su delle motivazioni condivise e di prendere in considerazione tutto l'insieme di aspettative sociali che hanno potere motivante sulle decisioni degli individui. Quando si tratta di compiacenza, infatti, non contano tanto le intenzioni di ciascuno su se stesso, ma contano molto di più le aspettative e l'insieme di diritti e doveri legati all'appartenenza sociale a un gruppo o a una collettività. La teoria dei soggetti plurali già menzionata è particolarmente affine in

spirito alle intuizioni di Fabbri e sarebbe estremamente proficuo un confronto puntuale delle due posizioni.

4.2. Un altro approccio teorico che ha la potenzialità di arricchire la nozione di compiacenza che serve a Fabbri è la *team reasoning* elaborato da Bacharach. La teoria di Bacharach si basa su una reinterpretazione della strategia razionale nell'ambito teoria dei giochi e mostra, anche sperimentalmente, come il sentirsi parte di un gruppo (collettività, società...) modifichi la mentalità con cui l'individuo compie le proprie azioni. In estrema sintesi, Bacharach mostra che percependosi come parte di un gruppo o di una squadra, gli individui tendono a violare le prescrizioni della razionalità individualistica per ottenere dei risultati ottimali per il gruppo, anche se sub-ottimali dal punto di vista personale. Integrare questo tipo di approccio allo studio della compiacenza rafforzerebbe ancora la comprensione teoretica della struttura di motivazioni per l'azione alla base della compiacenza.

4.3. Anche le teorie della razionalità limitata possono essere di aiuto nel comprendere i meccanismi della compiacenza, perché permettono di considerare come parte delle motivazioni all'azione di agenti reali anche elementi del contesto (sociale) in cui l'azione viene intrapresa. Il pensiero va naturalmente alle teorie di Kahneman e Tverski ma tutta la letteratura sul tema merita di essere qui presa in considerazione.

Tutte le modalità di approfondimento della compiacenza fin qui descritte hanno in comune il riconoscimento di motivazioni extra-personali ma stringenti sulle azioni dell'individuo e anche sulla sua comprensione di che cosa sia "razionale" fare in un determinato contesto sociale. In questo senso, una completa caratterizzazione della compiacenza aprirebbe le porte a un ripensamento dell'individualismo nell'intera teoria economica. Fabbri in più passaggi si riferisce all'individualismo come a una caratteristica "anglosassone" che gli studiosi hanno proiettato sull'intero sistema economico – al punto che definisce l'*homo oeconomicus* come «una caricatura di una sociologia dei paesi anglosassoni» (p. 75). Questa generalizzazione comporta che si giunga spesso a conclusioni che si discostano dalla realtà (per esempio quando si tenta di applicarle a Paesi orientali emergenti, cf. nota c, p. 29). Come sottolinea Fabbri, l'individualismo esasperato è una caratteristica delle popolazioni anglosassoni, anche se va tenuto conto del fatto che «verso modi di vita di ispirazione americana oggi convergono comunque con la velocità di cui ciascuno è capace quasi tutte le regioni del mondo» (p. 29).

Ho l'impressione che se comprendessimo bene le dimensioni e le ragioni dell'atteggiamento individualista allora potremmo anche gettare luce su alcune circostanze molto specifiche, per esempio sul ruolo da "battistrada" attribuito

all'economia statunitense e la sorprendente regolarità di crescita del suo PIL pro capite.

5 RIFLESSIONI CONCLUSIONE

In questo saggio ho esplorato la possibilità di approfondire alcune argomentazioni del testo di Fabbri con l'obiettivo di fornirne una caratterizzazione teoretica più robusta. Da un lato, ho illustrato il tentativo di inquadrare i fenomeni di influenza sociale degli individui nel contesto più ampio dell'ontologia sociale, e in particolare della teoria dei soggetti plurali. Questo passaggio permette di prendere in considerazione la dimensione normativa delle relazioni sociali anche quando non sono istituzionalizzate. Ho inoltre indicato la compatibilità della proposta di Fabbri con alcuni approcci alla razionalità diversi da quello classico dell'*homo oeconomicus*. Il riferimento a teorie della razionalità come quella di Bacharach consente di esplorare il ruolo dell'appartenenza sociale nell'analisi delle motivazioni per le azioni, e può potenzialmente fungere da chiave per salvare l'economia dalla riduzione in econometria e rendere significative quelle formule matematiche che altrimenti sono vacue.

6 BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Bacharach, Michael, *Beyond individual choice* (eds. Gold & Sugden) (2006)
Fabbri, Mario, *L'economia immaginaria* (2017)
Gilbert, Margaret, *On social facts* (1989)
Searle, John R., *Making the social world* (2010)
Tossut, Silvia, "Margaret Gilbert", *Aphex* 18 (2018)